X

LA FAMA VOLA...

Garibaldi negli anni vissuti in Sud America ha maturato la personalità di capo, ha imparato a curare l'organizzazione degli uomini a lui affidati, a disporli nelle battaglie con saggezza tattica. Cosa più importante, durante l'assedio di Montevideo ha operato al fianco di inglesi e francesi, le sue gesta sono uscite dall'ambito locale, hanno avuto risonanza internazionale. Nei primi decenni dell'Ottocento la stampa periodica ha avuto grande diffusione. Si pubblicano giornali quotidiani, con la cronaca dei fatti del giorno: negli Stati a regime liberale, l'Inghilterra, la Francia, sono organi dei partiti, danno le notizie politiche, le commentano, riportano i resoconti delle sedute del Parlamento, in quelli a regime assoluto la politica è riservata agli organi governativi. Riviste settimanali, quindicinali, mensili, spesso illustrate, appagano il bisogno di lettura della borghesia; oltre che a vari aspetti della cultura letteraria e scientifica, danno spazio ai progressi delle comunicazioni, alla descrizione di luoghi e monumenti, a narrazioni di viaggi ed esplorazioni, con particolare attenzione per i paesi lontani. La guerra nel Plata, combattuta sui grandi fiumi e nelle pampas, è un'occasione per corrispondenze appassionanti, accompagnata da litografie coi ritratti dei protagonisti, con rappresentazioni di paesaggi, fortificazioni, militari in divisa, avvenimenti salienti illustrati dalla fantasia di disegnatori. A Parigi la prestigiosa «L'Illustration» nel maggio 1843 dedica alla situazione di Montevideo un ampio articolo, illustrato coi ritratti di Rosas e Oribe e con una veduta della città; nel giugno 1845 parla a lungo della Legione francese (dà pochi cenni ai volontari delle altre nazionalità, senza menzionare gli italiani),

col ritratto del colonnello Tiebaut e figurini di militari in divisa; nel febbraio 1846 si sofferma sulla vittoria della flotta anglo-francese all'Obligado del precedente 20 novembre, dando una mappa della località ed illustrazioni della battaglia; nel luglio 1846 prende spunto da un volume sull'Argentina per dipingere a fosche tinte la dittatura di Rosas, presentando nelle illustrazioni scene della vita nelle pampas.

Del corsaro italiano parlano, nel bene o nel male, ma ne parlano, i giornali di Parigi e di Londra, di Amburgo, centro del commercio col bacino del Plata, e di Lisbona. Alcuni riecheggiano la propaganda politica argentina, che lo dipinge come un avventuriero crudele ed avido. A Buenos Aires «La Gaceta Mercantil», «The British Packet and Argentine News», in Uruguay «El Defensor» di Oribe, nel riferire a denti stretti dei suoi successi, scrivono che «orribili crimini lo hanno portato dall'Italia, ed egli ha portato dal Brasile al Rio della Plata le sue orribili arti», lo chiamano «il bandito genovese», denunziano (con abbondanza di particolari falsi) le «indegne ruberie compiute dal bandito Garibaldi» a Gualeguaychú, accusano gli anglo-francesi di aver macchiato le loro bandiere, alleandosi «a un pirata uscito dalle prigioni di Genova e da quelle brasiliane». In occasione della conquista di Salto «La Gaceta Mercantil» descrive a tinte fosche il saccheggio della città, capeggiato da Garibaldi, che «correva da una all'altra delle sventurate famiglie, aprendo i bauli, le casse, i cassetti, le ceste, da cui, con le sue stesse mani, rubava denari e gioielli». La crociera della Maipú desta particolare sdegno perché è una nave argentina (di quelle tolte a Brown), usata contro gli argentini, con l'incoraggiamento straniero. L'ingerenza degli europei, che proteggono «il pirata italiano Garibaldi», è denunziata in Cile dalla «Gaceta de Valparaiso», negli Stati Uniti dal «Daily Union» di Washington.

I nemici di Garibaldi non si annidano solo tra gli avversari. La generosità mostrata dall'italiano a Gualeguaychú suscita a Montevideo il sospetto che questo «avventuriero sconosciuto, venuto come molti altri in questa terra per lavorare a suo personale profitto», abbia accettato una grossa somma dai notabili locali.

Viceversa, quelli che lo frequentano ne lodano il coraggio, ne apprezzano le qualità morali e ne fanno risaltare l'umanità. Sui giovani lascia un'impressione indelebile.

«Avevo allora ventidue anni, e la personalità di Garibaldi eser-

citava sulla mia immaginazione una specie di fascino, che mi attraeva irresistibilmente, per le imprese che di lui avevo sentito riferire, e per una specie di mistero morale che lo avvolgeva», ricorda Bartolomeo Mitre, profugo da Buenos Aires, combattente nelle truppe opposte a Oribe.

Mitre, che sarà generale e presidente della Repubblica argentina, lo vede tre volte, senza avere la possibilità di parlargli: la prima volta al ritorno dal Rio Grande, «dove aveva lasciato una fama romanzesca per il suo coraggio e per la sua elevazione morale», e lo sente cantare l'inno della Giovine Italia «con voce dolce e vibrante»; una seconda volta «tranquillo, dominatore come il genio della battaglia, in piedi sulla poppa di una navicella armata», gli sembra che uomini e imbarcazioni obbediscano all'impulso della sua volontà, e comprende «il suo potere d'attrazione in mezzo al pericolo»; lo vede ancora per caso nella caserma della Legione italiana, allontanato da Anzani, che non vuole farlo assistere alla punizione di alcuni militi.

L'ammirazione non esclude l'osservazione attenta. Il giovane riesce a parlare a questo «enigma vivente» mentre sta negli avamposti prima del combattimento delle Tres Cruces, e ne dipinge un ritratto penetrante, cogliendone il fascino e i limiti, l'altezza degli ideali e l'inadeguatezza dei mezzi previsti.

Mi convinsi che era un repubblicano appassionato, per convinzione e temperamento (scriverà nei Ricordi dell'assedio di Montevideo, traendo dal Diario militare «l'impressione profonda» causata dalla conversazione). Sotto un'apparenza modesta e pacifica celava un genio ardente e una mente popolata di sogni grandiosi. Il suo sogno di allora era sbarcare sulle coste della Calabria con la sua legione di volontari, dando il segnale della resurrezione italiana, e morire nel tentativo se non fosse riuscito a piantare la bandiera della redenzione sul Campidoglio di Roma. Nel parlare di ciò, il suo linguaggio era appassionato e pieno di colorito, rivelando un uomo istruito, dotato più di sentimento che d'idee... La sua parola, benché informata al ritmo della moderazione, era imperativa e dogmatica. L'impressione che ne ricevetti fu di una mente e di un cuore non equilibrati fra di loro, di un'anima infiammata da un fuoco sacro, votata alla grandezza e al sacrificio. Ne trassi la persuasione che era un vero eroe in carne e ossa, con un ideale sublime, con teorie di libertà esagerate e mal digerite, in possesso tuttavia di elementi per eseguire grandi cose.

Dopo decenni Mitre ne ricorda l'abbigliamento, prima che indossi la camicia rossa: una giacca azzurra semplice, con una doppia fila di bottoni dorati, costantemente abbottonati, un cappello bianco di castoro, di forma cilindrica, con una larga tesa rivoltata all'insù. Un altro giovane, il tenente inglese H.F. Winnington-Ingram, lo ritrae in un disegno dal vero con la tunica rossa, e nel 1889 nelle sue memorie lo descrive come «il beau-ideal di un capo di truppe irregolari», con un fazzoletto colorato intorno al collo annodato sul davanti, la sciabola stretta alla vita, la fondina della sella con due pistole, un cappello di feltro nero ornato da una penna d'uccello, com'era nella divisa della Legione.

Le cariche ricoperte in Montevideo lo fanno incontrare con personaggi importanti. Tutti testimoniano ammirazione per il soldato e per l'uomo. Il conte Walewski (futuro ministro degli Esteri di Napoleone III), nell'agosto 1847 ritorna a Parigi entusiasta dell'italiano, lo giudica «uguale ai migliori marescialli di Francia». L'ammiraglio Lainé si rallegra con lui per «lo splendido fatto d'armi» di San Antonio, afferma che ne «sarebbero andati orgogliosi i soldati della grande Armata, che tenne per un istante in scacco tutta l'Europa», loda la sua modestia, che gli ha attirato la simpatia di tutte le persone capaci di apprezzare quanto sta facendo per la causa uruguayana, gli rivela che il barone Deffaudis lo difende presso il suo governo a Parigi, «per controbattere le impressioni sfavorevoli che potrebbero produrre certi articoli di giornali redatti da gente poco abituata a dire la verità, anche quando i fatti sono accaduti sotto i suoi occhi». Ricordiamo che alcuni giornali, per esempio il parigino «Journal des Débats», spargono calunnie sulla Legione italiana, esaltando, in contrapposizione, l'operato della Legione francese. Di Garibaldi si parla quando è in campo coi francesi: «L'Illustration» lo cita per la spedizione sul Paraguay e la difesa di Salto.

Il ministro inglese William Gore Ouseley teme la disonestà dei funzionari uruguayani. Prende contatto con lui, incoraggiato dalla reputazione di cui gode, «non solo come uomo d'arme, ma per qualità di onore e di integrità». Ricorderà che Garibaldi andava a incontrarlo di sera, perché non aveva i mezzi per comprare una lampada e per il suo lavoro utilizzava la luce del giorno fino al calar del sole, ed era sempre avvolto in un poncho, per nascondere lo stato pietoso degli abiti. Il diplomatico rileverà che «è capace

insieme di comandare e di agire, sia in mare che a terra, ed è un marinaio eccellente, con grandi conoscenze nautiche», apprezzerà l'estrema modestia dei suoi modi tranquilli e riservati, il disinteresse.

Lord Howden ha modo di costatare la sua integrità. Nel 1849 alla Camera dei lord testimonierà che «egli solo era disinteressato tra una folla di individui, i quali non cercavano che il loro personale ingrandimento», e lo definirà «un uomo dotato di gran coraggio e di alto ingegno militare».

Il suo disinteresse è proverbiale. Pare che nel 1847 Rosas suggerisca a Oribe di offrirgli 30.000 dollari per convincerlo a passare coi *blancos*, e che l'alleato gli risponda che è impossibile comprarlo: «È un selvaggio dalla testa dura».

Mazzini ha cominciato a seguirlo dal 1842. Il 4 ottobre si confida con la madre. «Quel giovine Garibaldi è colonnello della marina, e ha preso un isolotto al nemico [...] mi scrivono di là che lo vedremo ammiraglio». «Un'altra lettera da Rio de Janeiro mi dice che non si parla d'altro in quei paesi che di Garibaldi» commenta a novembre. Con Giuseppe Lamberti si rallegra «per l'entusiasmo di quei bravi giovanotti» della Legione: «Uno di loro, Garibaldi, fa parlare molto di sé nella guerra con Rosas. È genovese, del '33». «Abbiamo 450 uomini militari, comandati da uno dei miei migliori, in Montevideo», scrive a Nicola Fabrizi. Di ciò che avviene nel Plata è informato attraverso «El Nacional», che gli invia Cuneo. Nel novembre 1842, da esso trae spunto per dare notizia della spedizione nella Costa Brava, nel giornale per gli operai italiani che pubblica a Londra, «L'Apostolato Popolare». La Legione e Garibaldi entrano nei suoi piani come pedine sicure.

Comincia a corrispondere col guerriero lontano, riceve con gioia l'offerta di portare in Italia una parte dei suoi uomini. «Di voi non dubito – gli scrive nel giugno 1845 –; vi credo uomo da non dimenticare mai la patria vostra, e da non retrocedere mai nell'adempimento della vostra parola. Bisogna pure un dì o l'altro tentare migliori destini, che non sono quelli di morire a Londra o a Montevideo». Nella convinzione di potersene servire, contribuisce a consolidarne la fama.

A questo scopo, per confutare la campagna denigratoria della stampa francese nei confronti della Legione italiana, che parla di

«condottieri», nel senso di soldati mercenari, nel gennaio 1846 fa pubblicare dal «Times» la lettera di Rivera con l'offerta della terra e il nobile rifiuto del suo capo: sottolinea che la Legione francese il dono l'ha accettato. Alla esaltazione delle imprese militari si accompagna il riconoscimento delle motivazioni ideali che animano il combattente: l'opinione pubblica europea comincia ad avere un'immagine elevata di quello che appare a molti un avventuriero senza patria. La vittoria di San Antonio porta l'Eroe (a questo punto possiamo cominciare a chiamarlo così) nella leggenda. Nel luglio Mazzini fa stampare in francese le sue lettere al «Times» in un opuscolo, lo distribuisce in Francia e cerca di introdurlo clandestinamente in Italia. Attraverso la sua propaganda il nome di Garibaldi diventa noto ad esuli di varie nazionalità: il 15 settembre del 1846 il periodico polacco «L'Aquila Bianca» di Bruxelles riporta la descrizione delle lotte garibaldine per l'indipendenza dell'Uruguay.

In quei mesi, nella penisola stanno maturando eventi fino allora inimmaginabili. Nonostante la febbrile attività organizzativa, la capacità di accendere cospirazioni nella penisola e la cura con cui mantiene vive le relazioni con gli esuli, Mazzini non è riuscito a far guadagnare alle sue idee le larghe adesioni necessarie per dare nerbo alla rivoluzione, anzi ha allarmato l'opinione pubblica con tentativi insurrezionali isolati, destinati all'insuccesso, che vengono attribuiti alla sua propaganda, anche quando non sono promossi da lui. Desta un'impressione negativa il fallimento della spedizione capeggiata dai fratelli Bandiera, sbarcati in Calabria con un pugno di uomini nel giugno 1844, nell'illusione di sollevare la rivolta contro il Borbone con un'iniziativa improvvisata. Sono facilmente sopraffatti: dei ventuno partecipanti, due cadono in combattimento, nove, e tra loro Attilio ed Emilio Bandiera, sono fucilati. La riprovazione per un gesto inconsulto si accompagna allo sdegno per la spietatezza della condanna.

Il mazzinianesimo, che prospetta l'eliminazione degli Stati esistenti, l'istituzione della repubblica, la fine della Chiesa cattolica, ha una carica eversiva che giustifica la reazione dei governi e allarma le classi dirigenti. Ciò non toglie che si faccia strada il desiderio che i sovrani attenuino l'assolutismo, che toglie ogni spazio alla borghesia, diventata la classe dirigente dopo la rivoluzione francese, e che si trovi un modo pacifico per raggiungere l'unità della penisola, sì che l'Italia entri da protagonista nella politica europea. L'esigenza dell'unità nasce dall'affermazione degli ideali nazionali in Europa e da motivi economici. La rivoluzione industriale, cominciata in Inghilterra nel Settecento, si diffonde sul continente negli anni Trenta dell'Ottocento. Nella vicina Francia, in Belgio, in Germania, mutano rapidamente l'utilizzazione delle risorse energetiche (al carbone di legna si sostituisce il carbon fossile), le tecniche di lavorazione con lo sfruttamento della forza del vapore e l'impiego diffuso delle macchine, i mezzi di trasporto con la costruzione di ferrovie. L'Italia dei piccoli Stati regionali non può tenere il passo con questa grande trasformazione e rischia di non partecipare al progresso tecnico che comincia a distinguere i paesi avanzati da quelli arretrati. Si auspica una qualche forma di collaborazione tra i sovrani che dia all'economia italiana la dimensione divenuta necessaria per la competizione produttiva che caratterizza l'età della rivoluzione industriale.

La strada è indicata dal torinese Vincenzo Gioberti, in esilio a Bruxelles. Nel 1843, in un libro, Del primato morale e civile degli italiani, propone che l'Italia, «congiunta di sangue, di religione di lingua scritta ed illustre, ma divisa di governi, di leggi, d'istituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini», trovi l'unità nel principio federale. I sovrani dovrebbero concedere delle istituzioni consultive, in modo da appagare la richiesta di partecipazione alla vita pubblica della borghesia, e collegarsi in un sistema di Stati, che potrebbe avere la presidenza del papa, la maggiore autorità morale della penisola. Il progetto politico apre una vivace discussione, tollerata dai governi. Cesare Balbo si interroga sulle difficoltà dell'ingresso in una federazione italiana del Lombardo-Veneto, possedimento austriaco, e Massimo D'Azeglio biasima il sistema dei moti locali e delle sommosse sanguinose e indica come strada migliore la pressione sui sovrani dell'opinione pubblica moderata attraverso manifestazioni pacifiche.

Il moto per le riforme e per il conseguimento della dignità di nazione è alimentato da un'appassionata letteratura patriottica. Sull'esempio di Walter Scott, negli anni Trenta e Quaranta i romanzi storici di Francesco Domenico Guerrazzi e del D'Azeglio diffondono sentimenti di libertà e di indipendenza. Prende forza un movimento moderato alimentato da crescenti aspettative di concessioni sovrane. L'ascesa al pontificato di Pio IX nel giugno

del 1846 accende l'entusiasmo. Il suo primo atto è una larga amnistia per i condannati politici. Il suo atteggiamento fa sperare che dal papato prendano inizio le riforme attese da tempo. Il fatto nuovo è la partecipazione delle masse. Per festeggiare il papa si raccolgono nella piazza del Quirinale migliaia di persone, e una folla imponente accoglie Pio IX quando esce per presenziare a cerimonie religiose o lo accoglie col silenzio per manifestargli la delusione per il ritardo nella concessione dei provvedimenti desiderati. Manifestazioni popolari si avranno nel 1847 a Genova e Torino, tra la fine del '47 e l'inizio del '48 a Palermo e Napoli, e saranno funestate da scontri con la forza pubblica a Milano.

L'azione dei sovrani per l'ammodernamento delle strutture statali, accompagnato dalla concessione della libertà di stampa che permette l'inizio del dibattito politico, si avvia lentamente, dal marzo 1847 nello Stato pontificio, dal maggio in Toscana, dall'ottobre in Piemonte. Nell'autunno si comincia a discutere di unione doganale tra Roma, Firenze e Torino. I sovrani non riescono a resistere alle pressioni dell'opinione pubblica. Le concessioni sono prevalentemente di carattere amministrativo, ma il riconoscimento del diritto dei sudditi a partecipare alla gestione dello Stato si accompagna a una diffusa intolleranza per l'ingerenza dell'Austria, custode dello statu quo. Con l'Austria, solo il Borbone di Napoli si rifiuta di mettersi sulla scia del papa, restando fedele all'assolutismo.

Nella pacifica agitazione che sta entusiasmando gli italiani si intrecciano tre esigenze: riforme in senso liberale, unità nazionale attraverso la federazione, indipendenza dallo straniero. Quest'ultima, condizione necessaria per consolidare le prime due, difficilmente potrà essere raggiunta senza una guerra. Si invoca un
capo carismatico che sappia condurre alla vittoria. Darei, afferma
Cesare Balbo, «tre o quattro Volta, tre o quattro Alfieri o Manzoni, o anche Danti, od altrettanti Michelangeli o Raffaelli, senza
contare Rossini e Bellini [...] per un capitano che si traesse [...] a
provare l'esistenza presente efficace del coraggio italiano». Garibaldi appare la prova vivente delle virtù guerriere del popolo che
deve trovare la sua identità sui campi di battaglia. Il suo mito conquista i moderati.

Nel settembre 1846, dopo l'elezione di Pio IX (un punto di riferimento da non perdere di vista), il Congresso degli scienziati italiani, che si riunisce annualmente dal 1839, si tiene a Genova. L'ideale di indipendenza nazionale comincia a essere manifestato apertamente. Si rievoca il gesto del Balilla, Gian Battista Perassi, il ragazzo che cent'anni prima ha scagliato un sasso contro soldati austriaci, dando inizio a una vittoriosa rivolta popolare contro il nemico occupante. Uno dei partecipanti propone di pubblicare un opuscolo sulle imprese di Garibaldi per destinarne il ricavato ai danneggiati del terremoto di Lucca dell'agosto: l'opuscolo è scritto da Cesare de Laugier e va in circolazione legalmente. Il «Felsineo» di Bologna, informato da New York da un mazziniano, Felice Foresti, ha celebrato la vittoria di San Antonio, la più famosa dell'intrepido generale. A Torino, a ottobre, Lorenzo Valerio nelle «Letture di Famiglia» ne esalta le imprese, senza che il governo lo vieti.

Nello stesso mese a Firenze Carlo Fenzi e Cesare della Ripa lanciano l'invito alla sottoscrizione per una spada d'onore a Garibaldi, una medaglia d'oro ad Anzani e medaglie d'argento ai legionari per il «nobile rifiuto» della donazione di Rivera e la gloriosa giornata dell'8 febbraio 1846: desiderano che «al mondo intero sia nota la riconoscenza d'Italia per le gesta di questi suoi figli», e che essi «nell'ora del pericolo trovino nel pensiero della patria lontana sì, ma vigile e premurosa, incitamento a opere sempre più forti e magnanime». Si fissa una quota molto bassa per dare carattere popolare all'iniziativa. La fama dell'Eroe dilaga. Le schede, vietate nel Lombardo-Veneto e nei ducati di Modena e di Parma, circolano senza intoppi in Toscana, nello Stato pontificio, a Napoli (non in Sicilia). In Piemonte Valerio e D'Azeglio ottengono dal re l'autorizzazione alla sottoscrizione in onore di quello che è ancora per la legge un «bandito di primo catalogo», purché con «la più grande pubblicità e legalità», senza sottintese intenzioni rivoluzionarie. Tra i firmatari appaiono i nomi di uomini già noti, come Livio Zambeccari (tornato in Italia) e Terenzio Mamiani, e di altri che avranno fama in seguito, Goffredo Mameli, Carlo Poerio, Ruggiero Bonghi, Carlo Pisacane, Quintino Sella. A Firenze e a Livorno firmano molti degli inglesi ivi residenti. A Parigi danno la loro adesione Cristina di Belgioioso, Giacomo Durando, i figli di Ciro Menotti. Entro dicembre è stata raccolta la somma necessaria con la partecipazione di migliaia di persone di ogni ceto e di ogni regione, nobili e preti, militari e lavoratori. La spada è pronta nella primavera del 1847 (sarà consegnata l'anno successivo, al ritorno in patria del festeggiato). Il destinatario nell'agosto manda dall'Uruguay una lettera di ringraziamento a Torino, al Valerio, che la pubblica sul suo giornale: si augura che giunga l'ora in cui possa offrire alla patria il suo braccio, «e combattere e trionfare per essa».

Allora Garibaldi ha cambiato casacca? Nemmeno per idea. Dalle Memorie e dagli illuminanti ricordi di Mitre apprendiamo che l'esule in America pensa intensamente alla missione italiana, condivide con Mazzini la convinzione che l'iniziativa di un gruppo di armati possa trasformare in rivoluzione il malcontento delle popolazioni e che l'unità nazionale debba essere coronata a Roma. Perciò continua a corrispondere con Mazzini, e il genovese, giustamente, continua a far conto su di lui e sul gruppo di militari addestrati che può venire con lui dal Sud America per dare nerbo alla guerra rivoluzionaria. «Giova che il nome di Garibaldi scrive a Filippo De Boni nell'ottobre 1846 – ottenga influenza morale in Italia: io lo conosco; ed è uomo che vuole e potrà, spero, un giorno agire per noi: bensì è bene lodarlo; ma senza la menoma allusione alla possibilità ch'egli possa aver mai che fare nelle cose italiane». Perciò cerca di parare il colpo della sottoscrizione per la spada d'onore, facendosene promotore in Inghilterra, senza riuscire a toglierne il merito ai moderati.

Sollecita Cuneo a far conoscere nella penisola le imprese dell'Eroe. Cuneo, riconciliatosi col Nizzardo per le pressioni del Maestro, fa la storia della Legione, respinge le accuse di milizia mercenaria, manda la narrazione della battaglia di San Antonio al «Corriere Livornese». Il giornale dal giugno 1847, dopo la concessione della libertà di stampa nel Granducato, prende una coloritura democratica. Pubblica il lungo scritto in sette puntate, nel luglio-agosto.

Sarebbe troppo lungo elencare le occasioni che portano sui giornali il nome di Garibaldi. A Torino Valerio, sulle «Letture di Famiglia» e sulla «Concordia», pubblica la corrispondenza con l'illustre esule; nel marzo 1848 inserisce una lettera di Cuneo col racconto della visita fattagli dall'ammiraglio Brown, che scherza con Anita e le dice che, se lo avesse catturato, lo avrebbe trattato «come meritano i prodi suoi pari». La «Gazzetta di Genova» apprende da Montevideo che Walewski, prima di partire, ha avuto

col generale Garibaldi «un lungo secreto colloquio». La misura dell'entusiasmo che ne circonda la figura e delle aspettative che suscita in tutti gli ambienti è data da una lunga dichiarazione del conte Stanislao Bentivoglio, cognato di Walewski, tornato con lui dall'Uruguay, pubblicata a Firenze dalla moderata «La Patria», nell'ottobre 1847. Nell'Italia risorta a nuova vita, il conte non può non rivolgere «una parola d'affetto e d'ammirazione» a Garibaldi. Ne celebra il valore e il disinteresse, ricorda che combatte nemici superiori di numero, reprime i tumulti interni, punisce i malvagi, rialza con la parola l'animo dei combattenti. «Mille voci possano sorgere in Italia per esaltare il suo nome, e, richiamandolo fra noi, ridonarlo agli amici ed alla patria. S'ella avesse mai bisogno dei difensori, Garibaldi non le mancherebbe; e la spada che gli fu inviata dagli italiani in segno d'onore, sarebbe in sua mano spada terribile contro i nostri nemici».

La mitizzazione dell'Eroe che l'Italia attende è compiuta.

A buon diritto il Nizzardo è rivendicato da moderati e da democratici. Si è sempre mantenuto in bilico tra la legalità e la rivoluzione. In Sud America si è costantemente preoccupato di legittimare la sua posizione attraverso la convalida di autorità riconosciute. Sappiamo che nel 1846 ha chiesto a Torino l'autorizzazione a rientrare. Poi rimane favorevolmente impressionato dalle riforme di Pio IX e dalla fermezza con cui il papa protesta contro gli austriaci, che dal 1831 presidiano la cittadella di Ferrara e nel luglio 1847 estendono l'occupazione alla città. Il 12 ottobre lui e Anzani inviano una lettera a monsignor Gaetano Bedini, nunzio apostolico a Rio de Janeiro con giurisdizione sui paesi platensi. Gli esuli, è detto nella lettera, hanno seguito con attenzione e crescente interesse «i passi che il Gran Sacerdote venne stampando sulla via delle riforme» e si sono convinti che è sorto nella patria «l'uomo che intende i bisogni del secolo» e sa favorire «le esigenze dei tempi». Durante i cinque anni dei combattimenti a Montevideo la Legione italiana si è distinta «grazie alla Provvidenza e all'antico spirito che ancora infiamma il nostro sangue italiano». Ora (è evidente che sono sopravvalutate le intenzioni di Pio IX nei riguardi dell'Austria) la Legione consacra le sue braccia «al vantaggio di colui che sì bene serve alla Chiesa e alla Patria». Per i tempi lunghi delle comunicazioni la lettera giunge nel novembre